

Se vuoi la pace prepara la pace

di Giovanni Nicolini

in "l'Unità" del 29 agosto 2013

Una piccola gentile conversazione con il custode del parcheggio vicino all'antico porto di San Giovanni d'Acri. Un piccolo interrogatorio, che volentieri accolgo, lo porta a conoscenza del mio essere prete, e subito pone una domanda. «Perché voi cristiani avete fatto le Crociate?».

A questo in Terra Santa bisogna abituarsi: la memoria delle violenze antiche è il contenitore delle proteste e delle accuse che implacabilmente intrecciano l'Occidente e i cristiani. Quell'incontro mi torna in mente in questi giorni drammatici per il Medio Oriente, ma anche per tutto il Mediterraneo, e forse di più.

Mi spaventa l'ipotesi che in Siria si combini un Saddam-bis. Mi spaventa come guaio politico. Ma soprattutto mi spaventa come l'ennesimo guaio culturale in terre e con popolazioni che ancora non abbiamo il coraggio e l'umiltà di riconoscere, a noi sconosciute e quasi incomprensibili. Ne abbiamo un riflesso evidente per la sottocultura che domina nel nostro stesso Paese le relazioni con popolazioni immigrate da Paesi islamici. Anche la nostra comunità ecclesiale è spesso segnata da grande disinformazione, e purtroppo esposta a preconcetti banali quanto rozzi e spesso addirittura volgari. Per questo mi è stata di grande consolazione la partecipazione affettuosa del nuovo vescovo di Roma per la celebrazione del Ramadan islamico.

Come è possibile ritornare ad ipotesi di guerra? Il Concilio Vaticano non è riuscito ad arrivare ad una condanna esplicita e definitiva della guerra per l'opposizione dell'episcopato statunitense, condizionato allora dall'imperversare del conflitto vietnamita. Ma oggi il pensiero diffuso tra chi ancora si considera cristiano non tollera il ritorno a pratiche barbare e anticristiane. Tanto più che si è ormai è affermato il volto nuovo della guerra, in certo modo «inaugurato» il sei agosto del millenovecentoquarantacinque con l'atomica su Hiroshima, guerra non più combattuta tra truppe belligeranti, ma scatenata su popolazioni indifese.

La pretesa di saper «mirare» con precisione sull'obiettivo non ha mai fermato la mano infernale della morte. Ma la guerra portata in un Paese come la Siria contiene un'enfasi speciale di negatività: non solo il pericolo di morte per molti, ma anche l'aggressione incosciente e disastrosa nei confronti di mondi culturali e spirituali del tutto sconosciuti. Non è bastato il disastro iracheno, non solo inutile, ma anche principio di mali ben più gravi di quelli che ci si vantava di voler abbattere.

La grande debolezza del mondo politico non ha impedito che finora il nostro Paese si tenesse in posizione di dubbio critico nei confronti dell'impresa: bisogna che questo continui. Ma è necessario che sia accompagnato da considerazioni di principio e da un giudizio etico che induca i nostri aggressivi alleati a riflettere sulla legittimità morale dell'impresa.

In certo senso è ancora più sconvolgente che siano rivendicati, e posti come giustificazione doverosa dell'intervento armato, i «motivi umanitari»: «Siccome avete usato i gas cattivi, adesso vi puniamo». Certo, si potrebbe dire che la tragedia della Seconda Guerra mondiale ha messo fine a violenze e barbarie innominabili. Ma credo che, se si volesse scavare fino in fondo ciò che quel terribile conflitto ha seminato nella nostra cultura del profondo, avremmo la sorpresa di cogliere in quel dramma la fonte amara e segreta di tanti mali che trascinano alla decadenza la nostra cultura occidentale.

Si diceva in antico «se vuoi la pace, prepara la guerra». È oggi il tempo per dire «se vuoi la pace edifica la pace».